

L'ANALISI

La Rete non può sostituire il confronto della democrazia

Paolo Pombeni

Non è difficile convenire con i presupposti da cui parte Davide Casaleggio nella sua lunga intervista di ieri: che siamo in un periodo di grandi trasformazioni, con cambiamenti che non è esagerato chiamare epocali e che in questo internet giochi un ruolo di primo piano è ormai qualcosa di largamente acquisito. Suscita invece più di una perplessità una delle conseguenze che ne fa derivare, l'obsolescenza ormai della democrazia rappresentativo-parlamentare.

La ragione addotta non è in verità nuovissima, anche se rivestita dei panni digitali: c'è uno scostamento fra quanto si fa nelle Camere e quanto sente la gente. È dai tempi immediatamente post-unitari che si agita la spaccatura fra paese legale e paese reale, con periodiche riprese del tema. A volte effettivamente fra la classe politica e le forze che muovono la comunità nazionale c'è stata una discrepanza, si tratti degli effetti di una certa professionalizzazione del ruolo politico che fa perdere il contatto con i sentimenti popolari o delle fratture che si generano per ritardi nel percepire la portata e gli effetti del cambiamento dei

tempi. Altre volte però il ricorso a quello stereotipo è stato semplicemente il comodo artificio per delegittimare gli avversari e sottrarre loro i consensi.

Si può convenire che da qualche tempo il rapporto fra le classi politiche e l'opinione pubblica sia in uno stato di sofferenza, come del resto è comune in tutte le fasi di grandi cambiamenti, quando tutti concordano che così non si può andare avanti, ma poi sul come cambiare strada non ci sono ricette che si impongono e soprattutto che hanno basi abbastanza solide per non sembrare la materializzazione di confuse aspettative di un avvenire radioso.

In un quadro del genere è così scontato che il sistema costituzionale-parlamentare abbia concluso il suo ciclo? Casaleggio argomenta a partire dalla questione della rappresentanza: in tempi di libero accesso alla mitica Rete non ci sarebbe bisogno di mediazioni per sapere cosa pensano i cittadini. A prescindere dal fatto che in realtà con quel sistema la parte che interviene si arroga il diritto di rappresentare tutti (ma Casaleggio obietterebbe che pian piano tutti impareranno ad intervenire e chi non lo fa peggio per lui), si prescinde dal problema che comunque quella

massa di "messaggi" va necessariamente interpretata. Dentro ovviamente ci finisce di tutto: chi ragiona con la pancia, chi scambia le sue fantasie con la realtà, chi scrive sotto lo stimolo degli eventi del momento, chi si presta a fare da moltiplicatore di suggestioni che lo hanno manipolato. Inevitabile che tocchi a qualcuno, persona o movimento o istituzione, il compito di compattare le opinioni in qualche trend generale. E poiché si spera che nessuno abbia sogni totalitari, per cui in fondo tutto il ribollire di opinioni può essere ridotto ad una sola, ci saranno una pluralità di sintesi operate, e queste sintesi dovranno pur trovare un luogo in cui comporsi in modo da far uscire delle decisioni per governare.

Banalmente il significato del parlamentarismo non è solo nella rappresentanza di quel che passa nell'opinione pubblica momento dopo momento, ma nell'essere il luogo in cui le istanze che si formano in un paese vengono a sintesi e si traducono in condivisione di interventi. *Government by discussion* dicevano i teorici del costituzionalismo ottocentesco: governo attraverso il confronto, perché per quella via non solo si può arrivare a decisioni meditate e responsabili, ma si può far crescere la conoscenza e il rispetto reciproco all'interno di un paese. Cioè si può far crescere la democrazia.